**ITALO CALVINO: la bellezza “inutile” della letteratura astronomica**

Cento anni fa, il 15 ottobre 1923, nasceva a Santiago de Las Vegas de La Habana, Cuba, uno dei più grandi autori del Novecento italiano: Italo Calvino. Il 2023 festeggia il centenario della sua nascita e in questo contributo si desidera presentare il suo pensiero “scientifico” a servizio della letteratura, letteratura che per molti può sembrare un sapere inutile, ma che invece offre una chiara visione di ciò che ci circonda.

Figlio di un agronomo e di una botanica, Calvino è l’unico non scienziato della famiglia, scegliendo di dedicarsi alla letteratura. Eppure la scienza pervade la sua opera, una letteratura cosmica che si nutre delle immagini e del linguaggio scientifico per indagare, comprendere e ripensare la condizione umana. Tra questi spunti, nel secolo della cosmologia e dello spazio, non poteva mancare una dose notevole di astronomia e astrofisica.

La scienza è presente costantemente nella sua opera, dal suo primo racconto, esplicitamente dedicato a un oggetto astronomico, *Luna e Gnac*, scritto agli albori dell’era spaziale, fino alle vicende del signor Palomar, nel cui nome riecheggia uno dei telescopi che hanno fatto la storia dell’astronomia, passando per le *Cosmicomiche*, raccolta di memorabili racconti ispirati alle nostre origini cosmiche, dal Big Bang all’evoluzione dei vertebrati sulla Terra.

La sua letteratura può essere inserita nell’àmbito dell’*astronomia culturale* che analizza ciò che, riguardo la conoscenza astronomica di una civiltà, si manifesta nelle sue altre espressioni culturali; essa descrive campi interdisciplinari che si relazionano ai sistemi astronomici delle società e culture attuali e/o antiche, rimandando all’archeoastronomia.

In questo contesto, il termine *astronomia* è da intendere come osservazione del cielo; pertanto l’astronomia culturale studia l'importanza che l’osservazione del cielo ha avuto in tutte le società e in ogni epoca; essa non è quasi mai un’esposizione sistematica di nozioni astronomiche ma serve per sollecitare l’interesse per lo sviluppo delle conoscenze scientifiche come fattore unificante della cultura; per trasmettere l’idea che l’astronomia costituisca una parte integrante, e in qualche misura irrinunciabile, di un percorso che si allarga in un quadro ben bilanciato oltre la «scala umana» dal microscopico al macroscopico; per sottolineare come l’astronomia sia componente essenziale dello scenario culturale interdisciplinare, riunificando le «due culture», come affermava nel 1961 Charles Percy Snow; per proporre l’astronomia come laboratorio della molteplicità del reale, per la trasversalità delle competenze; per intendere l’astronomia non come fatto puramente tecnico, ma “come una ricerca, con gli immancabili dubbi e mancate risposte”; per suscitare l’importanza del dato emotivo che dovrebbe accompagnare qualsiasi processo di insegnamento; per vedere nella letteratura una testimonianza dell’impatto esercitato dal cielo sugli osservatori.

Per Italo Calvino in *La sfida del labirinto*, da «Il Menabò», 1962, «L’atteggiamento scientifico e quello poetico coincidono: entrambi sono atteggiamenti insieme di ricerca e di progettazione, di scoperta e d’invenzione».

Qual è per Calvino il ruolo conoscitivo della letteratura? Le risposte alle domande che mi sono posta sono tutte contenute nei suoi scritti. E in questo mio contributo cerco di presentare un’argomentazione a sostegno della letteratura scientifica come visione del mondo, intrecciando le parole dello stesso Calvino, senza aggiungere altro, perché le sue parole sono estremamente magistrali.

«Insomma, se gran parte dei temi che parevano precipui del romanzo ora sono fatti propri da altri strumenti di conoscenza, nessuno di questi strumenti dà quello che la letteratura dava: però il romanzo è una pianta che non cresce sul terreno già battuto; deve trovare una terra vergine per piantare le sue radici. Il romanzo non può più pretendere d’informarci su come è fatto il mondo; deve e può scoprire però il modo, i mille, i centomila modi in cui si configura il nostro inserimento nel mondo, esprimere via via le nuove situazioni esistenziali[..]. Qui soltanto forse possiamo riconoscere che la poesia non avrà mai fine, e così quel caso particolare della poesia che chiamiamo romanzo: la poesia come primo atto naturale di chi prenda coscienza di se stesso, di chi si guarda attorno con lo stupore d’essere al mondo». (Italo Calvino, *Dialogo di due scrittori in crisi*, 1961).

Calvino è convinto che l’unico modo per rilanciare la strategicità conoscitiva della letteratura nei confronti del labirinto-mondo sia esigere dalla letteratura una «immagine cosmica»; bisogna quindi favorire i canali di comunicazione tra l’immaginazione letteraria e le forme discorsive della scienza e della tecnica; questo è l’unico modo per dare voce a «quella vastissima parte dell’intelligenza umana che non si racconta».

Le opere «astronomiche» possono essere considerate *Cosmicomiche*, *Ti con zero*, *Palomar*.

Qual è il suo rapporto con la scienza e soprattutto con l’astronomia? Ecco la sua risposta: «I miei erano botanici […] Forse sono diventato scrittore per fuggire dalla scienza… Poi ci sono tornato naturalmente, come in un percorso circolare. Mi sono avvicinato alla scienza attraverso l’astronomia. Qualcosa avevo letto da ragazzo, tipo l’Eddington, ma le letture più sistematiche sono cominciate intorno al ’59-’60, quando sono andato negli Stati Uniti. A Boston ho conosciuto Giorgio de Santillana. Ricordo che mi fece un’enorme impressione una sua conferenza che anticipava alcuni temi di quello che sarebbe poi diventato *Il mulino di Amleto*. Fu allora che cominciai a scrivere *Le Cosmicomiche*» (Intervista con Ernesto Ferrero*, Tuttolibri* (1984)).

Mito e cosmologia arcaica si intrecciano in narrazioni piene di fascino, che aprono a Calvino una visione unitaria dell’universo e pongono la questione cruciale di una letteratura scientifica, quella di come far nascere il mito dalla razionalità, l’«idea di raccontare l’universo come una grande macchina scientifico-cosmologica», rovesciando la direttrice individuata da de Santillana, fisico, storico della scienza, storico della filosofia e filosofo italiano naturalizzato statunitense, docente al MIT, Massachusetts Institute of Technology.

«È possibile fare narrazione a partire dai risultati acquisiti dal mondo della scienza? Questa è la sfida che Calvino lancia a se stesso e da cui nasce il nuovo progetto […]. Ed è, a pensarci bene, l’esatto rovesciamento del progetto perseguito da Santillana, che era appunto quello di mostrare come nasce la razionalità dal mito, anzi, che la razionalità è forma del mito» (Bucciantini). Calvino stesso afferma: «Mi sono avvicinato alla scienza attraverso l’astronomia. Qualcosa avevo letto da ragazzo, tipo l’Eddington, ma le letture più sistematiche sono incominciate intorno al ’59-’60, quando sono andato negli Stati Uniti. A Boston ho conosciuto Giorgio de Santillana. Ricordo che mi fece un’enorme impressione una sua conferenza che anticipava alcuni temi di quello che sarebbe poi diventato *Il mulino di Amleto*. Fu allora che cominciai a scrivere le *Cosmicomiche»* (*Se lo scrittore sapesse che la scienza è anche fantasia*, “Tuttolibri”, X, 21 gennaio 1984).

Calvino offre una nuova visione della scienza: non è più rigidamente progressiva, ma liquida, discontinua; si basa sul *continuum* inestricabile di immaginazione e linguaggio; porta ad una relativizzazione delle conoscenze scientifiche, come codificato dal post-Strutturalismo. L’atteggiamento scientifico e quello poetico sono entrambi atteggiamenti di progettazione, scoperta, di invenzione (Calvino, *La sfida al Labirinto*); e, in questo senso, egli afferma la centralità, già aristotelica, del *mythos* e della poesia.

In questo contesto, trasmettere letteratura, è un’operazione gratuita Acuto interprete delle relazioni tra letteratura e scienza, Italo Calvino occupa un posto di primo piano tra i difensori dei saperi disinteressati. Non c’è niente di più essenziale per il genere umano, suggerisce il romanziere e saggista italiano, di quelle “attività che sembrano assolutamente gratuite” e inessenziali. Molte volte l’impegno che gli uomini mettono in attività che sembrano assolutamente gratuite, senz’altro fine che il divertimento o la soddisfazione di risolvere un problema difficile, si rivela essenziale in un ambito che nessuno aveva previsto, con conseguenze che portano lontano. Questo è vero per poesia e arte, come è vero per la scienza e per la tecnologia. E contro ogni prospettiva utilitaristica, Calvino ci ricorda che anche i classici non si leggono perché debbono servire a qualcosa: si leggono solo per la gioia di leggerli, per il piacere di viaggiare con loro, animati soltanto dal desiderio di conoscere e di conoscerci. Si tratta in sintesi dell’utilità del (sapere) inutile. In tutta la storia della scienza la maggior parte delle grandi scoperte, che si erano poi dimostrate di beneficio per l’umanità, erano state fatte da uomini e donne non motivati dall’aspirazione a essere utili, ma spinti dal desiderio di soddisfare la loro curiosità.

«“Curiosità?” chiese Mr Eastman. “Sì,” risposi, “la curiosità, che, anche se non genera qualcosa di utile, è probabilmente la caratteristica che meglio qualifica il pensiero moderno. Niente di nuovo. La curiosità è il principio che guidò Galileo, Bacon, Sir Isaac Newton, e bisogna lasciarle libero corso. Gli istituti scientifici dovrebbero sforzarsi di coltivarla. Quanto meno saranno distratti da considerazioni di immediata utilità, tanto più sarà alta la probabilità che possano contribuire non solo al bene dell’umanità, ma anche alla soddisfazione egualmente importante della curiosità speculativa che è diventata, e lo si può dire con ragione, la spinta fondamentale della vita intellettuale moderna» in Abraham Flexner, *The Usefulness of Useless Knowledge* (1939) Dunque, l’indagine astronomica che permette di scrivere di letteratura permetta a questa’ultima di dare visioni del mondo ai lettori in maniera gratuita e senza scopi. È ciò che Italo Calvino ci ha lasciato come eredità testamentaria. Sapremo noi cogliere tanta bellezza?

E concludo rimandando al pensiero del magistrale critico letterario, prof. Nuccio Ordine, recentemente scomparso: «La logica del profitto mina alle basi quelle istituzioni (scuole, università, centri di ricerca, laboratori, musei, biblioteche, archivi) e quelle discipline (umanistiche e scientifiche) il cui valore dovrebbe coincidere con il sapere in sé, indipendentemente dalla capacità di produrre guadagni immediati o benefici pratici. Certo, molto spesso i musei o i siti archeologici possono anche essere fonte di straordinari introiti. Ma la loro esistenza, contrariamente a ciò che alcuni vorrebbero farci credere, non può essere subordinata al successo degli incassi: la vita di un museo o di una scavo archeologico, come quella di un archivio o di una biblioteca, è un tesoro che la collettività deve gelosamente preservare a ogni costo» in *Introduzione* a *L’utilità dell’inutile* (2013) .